

Poesia come preghiera

«Il nemico dell'uomo è la generalizzazione»

di Alessandro Nangeroni

MILANO - Lunedì sera alle 20.30, mezz'ora prima che arrivasse Czeslaw Milosz, il teatro lirico registrava il «tutto esaurito», come quando tanti anni fa un «pienone» così riusciva a farlo solo la star dell'avanspettacolo, Wanda Osiris. Il confronto non è irrispettoso. Anzi. Che duemilacinquecento giovani passino una serata in compagnia di un poeta è un segno dei tempi, del nostro tempo. Con Milosz l'attesa non è andata delusa. Il suo sguardo severo si stemperava spesso in una battuta spiritosa, la profondità dei suoi versi si attenuava con un sorriso.

Dopo la cerimonia non proprio di rito, con cui il sindaco di Milano, Paolo Pillitteri, accompagnato da Giuseppe Zola, gli ha consegnato i sigilli della città del tempo degli Sforza, Milosz è entrato nel vivo delle sue letture poetiche, intercalate sempre da commenti e ricordi personali. In questo modo ha dato di sé un'immagine immediata, ricca di quella carica umana che sfocia nell'applauso caloroso perché ci si sente in sintonia con chi parla. Come una forte stretta di mano.

«Uno degli aspetti più divertenti della vita - ha incominciato a dire - è quello di trovarsi spesso di fronte a una sorpresa: non avrei mai immaginato di trovare così tanti giovani ad ascoltare le mie poesie. Sono abituato a leggerle all'università, ma mai di fronte a una platea così vasta».

A questo aggiunge una nota personale sul proprio lavoro. «I miei versi, anche oggi, dopo tanti anni che vivo negli Stati Uniti, li scrivo in polacco, nella mia lingua. Poi io stesso li traduco in inglese». Poi si lascia andare a una battuta: «mi dispiace di non saper parlare in italiano: avrei potuto anche provarci ma sono sicuro che non avreste capito nulla di quello che voglio dirvi».

Anche queste annotazioni fanno parte dell'immagine che Milosz vuole dare di se stesso, scoprendosi a poco a poco, riannodando i fili della sua esperienza, segnata anzitutto dall'essere nato in Lituania,

«l'ultimo paese a diventare cristiano. Per questo posso dire di essere vissuto in un paese per metà cattolico, per metà pagano. Nella poesia che vi sto per leggere si parla di un serpente, che prima della conversione era considerato animale sacro. Ucciderlo voleva dire rompere un tabù».

Milosz ripercorre il proprio itinerario spirituale, ricorda la tappa obbligata di Parigi per uno come lui che voleva affermarsi come poeta.

Ma passa subito a un altro argomento. «Voglio evitarvi le poesie crudeli, brutali, ma una ve la devo leggere lo stesso», accenna con una certa ritrosia, quasi per scusarsi con chi l'ascolta.

È una poesia sulla tragedia dell'olocausto, lo sterminio di tre milioni di ebrei polacchi, vista con gli occhi di «un povero cristiano che guarda in ghetto»: mentre il ghetto viene spazzato via dalla furia nazista «cosa gli dico io ebreo del nuovo testamento? Egli mi conta tra gli aiutanti della morte».

Abbandonare la patria, trovarsi senza radici, «la condizione esistenziale dell'uomo d'oggi» sentirsi in esilio, affrontare una realtà difficile come quella americana vuol dire fare i conti con quel sentimento che ha affascinato l'animo romantico: la nostalgia. Ma per Milosz la nostalgia è un'altra co-

sa: «essa mi è stata d'aiuto per misurare sino in fondo la sensazione di distanza che provavo stando lontano dal mio paese. Per questo per me è diventata un potente strumento per creare».

Nella sua lunga carriera di poeta egli ha incontrato più di una volta chi gli ha chiesto qual è la sua filosofia. E lui ha risposto con una poesiola, molto breve di soli 6 versi; è il muso di una talpa che parla per lui. Ma per chi non lo capiva aggiungeva sempre una citazione di Pascal: «negare, credere e dubitare completamente è per l'uomo quello che la corsa è per il cavallo».

Dalla filosofia alla valutazione che un poeta dà della ragione il passo è breve. Ma per spiegarsi anche qui fa parlare un animale: una sua poesia ha per protagonista un cane:

«Il calore dei cani è l'essenza, imperscrutabile, del cane. | Tuttavia la sentiamo. Nel penzolare dell'umida lingua, | nel malinconico velluto degli occhi, | nell'odore del pelo, diverso dal nostro ma affine. | La nostra umanità allora si fa più evidente. | Quella comune, che pulsa, che sbava, pelosa, | benché noi per i cani siamo come dei | che scompaiono nei palazzi di cristallo della ragione, | occupati in attività incomprensibili».

Per Milosz l'orizzonte su cui si proietta il suo potere è la preghiera, e confessa: «mi domandi come pregare come qualcuno non c'è. | Questo so, che la preghiera costituisce un ponte di velluto | e percorrendolo ci innalziamo come su un

trampolino / sopra paesaggi di color oro maturo / trasfigurati da un magico arresto del sole. / Quel ponte conduce ai lidi del capovolgimento...».

Milosz racconta che quando lo invitarono ad Harvard per un ciclo di conferenze pensò di potersi spiegare meglio leggendo le proprie poesie. E di questo periodo ci rimangono appunto «sei lezioni», che sono sei brevi componimenti, uno succoso trattato di teologia, scritto da uno come lui, che quando si sentiva solo (oggi ha il coraggio di ammetterlo) «dormivo molto se l'alcool tirava si dava all'alcool, se il fumo tirava si dava al fumo. Ma anche alla lettura di Tommaso d'Aquino e alla morte di Dio, un'opera protestante».

Nella lezione IV, Milosz scrive: «il vero nemico dell'uomo è la generalizzazione. | Il vero nemico dell'uomo è la cosiddetta storia, | che attrae e terrorifica con i suoi plurali. | Non credetele. Invidiosa e traditrice, | non è, come ci ha detto Marx, l'anti-natura, | e se è una dea, è dea del fato cieco. | Il piccolo scheletro della signorina Hadwiga, il punto | dove pulsava il suo cuore. Solo questo oppongo | contro la necessità, il diritto, la teoria».

Nelle sue poesie ricorre l'immagine delle fanciulle, delle donne che ha incontrato nella sua vita: come ha scritto in un componimento con il titolo originalissimo in Mihitá (il mio me), essa fonda l'essere stesso dell'uomo: «Voci di donne frusciano e si avverano | in un rituale che è a noi necessario. | Con la coda dell'occhio osservo le loro bocche che si muovono | e mi è dolce esser qui sulla terra, | ancora un attimo, insieme, qui sulla terra, | per celebrare la nostra piccola Mihitá».

Quando Milosz si congeda non si sfugge alla sensazione che non ha detto tutto di se stesso. Del resto non poteva neanche farlo nel breve volgere di un'ora. Per Milosz, mentre la filosofia è stata sconfitta dal mistero del mondo, la poesia è in grado di illuminarlo. Proprio un anno fa a Lugano, nell'aprire il 50° Congresso Mondiale del Pen Club, aveva dichiarato: «La letteratura inglese indaga la condizione dell'uomo... Ovunque si trovi, l'uomo ha il medesimo desiderio di vivere e di assorbire in eterno il mondo, rimanendo insieme sensibile al potere distruttivo del tempo».

Nato nel 1911 in Lituania, la sua carriera letteraria ha inizio negli anni '30, quando aderisce al gruppo poetico «Zagary» di Vilna, «città dalle nuvole simili all'architettura barocca e dall'architettura barocca simile a dense nuvole». In quegli anni lo troviamo anche tra i fondatori de «I catastrofisti», un gruppo di intellettuali ossessionato dalla visione della tragedia che avrebbe sconvolto l'Europa. Lavora alla radio e traduce Blake ed Eliot.

Quando nel '39 l'Armata Rossa occupa Vilna, fugge a Varsavia che è occupata dai tedeschi. Partecipa alla resistenza polacca, nutre simpatie per la sinistra, ma non ama i comunisti: «Chi propone il marxismo agli uomini prende in mano uno scorpione con il veleno dialettico nella coda». Alla fine della guerra entra nella diplomazia della Repubblica popolare polacca e, come addetto culturale, dal '45 al '49 va a Washington e successivamente a Parigi dove nel 1951 chiede asilo politico.

Nella mente prigioniera ('53) analizza e denuncia il rapporto totalizzante fra intellettuali e ideologia negli anni dello stalinismo. In altre opere, come Europa familiare ('58) ripercorre il proprio itinerario culturale e spirituale e rivendica, rifiutando la lacerazione che divide l'Europa in due aree contrapposte, quella dell'Est e quella dell'Ovest, l'apparenza spirituale a una comune tradizione europea. Quando la Russia ha inghiottito la Lituania e la Polonia, per Milosz, l'Europa ha perduto una parte di se stessa. La ricerca di questa Europa perduta diventa un passaggio essenziale per riscoprire per intero lo spirito europeo. Ha scritto Milosz: «Non è escluso che a noi dell'Europa orientale sia toccato di essere in ciò l'avanguardia». Su questo itinerario oggi c'è addirittura Papa Wojtyła.

Dal 1960 vive negli Stati Uniti, dove insegna letteratura polacca all'Università di Berkeley. Dal '62 all'87 ha pubblicato sette raccolte di poesie e otto saggi. Dopo aver studiato l'ebraico ha tradotto in polacco i salmi e il libro di Giobbe.

2
Popolo